

Egitto

Bilancio di un anno

Manifestazioni di studenti e operai, processi a esponenti militari, ampi rimpasti ministeriali, difficoltà economiche di vario tipo. Il canale di Suez chiuso e il Sinai occupato ormai da nove mesi. Nel momento in cui tutti questi elementi concorrono a provocare una vera e propria crisi di crescita della RAU che potrebbe, anche a causa di un altro rovescio militare, sconvolgere le fondamenta più profonde del suo equilibrio politico, è in atto, sia pure con molte ambiguità, un tentativo di uscire dalla dimensione grettamente nazionalistica che finora ha condizionato la sua giovane indipendenza. Il reportage che pubblichiamo, pur con alcuni elementi di analisi sommari e ottimistici, può aiutare a comprendere meglio questa importante realtà araba.

Il meno che si possa dire è che l'ambiente generale non è allegro. L'immensa *hall* dell'aeroporto è per tre quarti vuota. Gli autisti di taxi passano intere giornate senza avere un cliente. I funzionari hanno avuto diminuito lo stipendio. Certe fabbriche lavorano a ritmo ridotto. I piccoli commercianti si lamentano, con i negozi quasi deserti delle tasse sempre più pesanti. Il *Nile Hilton* ha chiuso parecchi piani: un'orchestra nostalgica suona la sua disperazione nel celebre ristorante panoramico in cui i clienti si contano sulle dita. Il *Shepherd's* e il *Semiramis* funzionano soprattutto grazie ai congressi, grazie cioè agli invitati dello Stato.

Altri hotel del Cairo sono chiusi così come la metà degli alberghi di Luxor e di Assuan. Turisti americani non ce ne sono più, quasi niente quelli occidentali, ancora pochi quelli dai paesi d'oltre cortina. In seguito alle misure di austerità, il potere di acquisto delle masse e considerevolmente diminuito. Inoltre mancano generi di prima necessità. Tuttavia la circolazione automobilistica è la stessa, i caffè non si svuotano, come del resto i teatri e i cinema e, in certe sere, i locali notturni.

Per quanto rallentato il ritmo generale della vita continua e l'Egitto non dà l'impressione di essere sull'orlo del fallimento. Quando si tocca il campo politico, ci si accorge che la gente è stata colta da una specie di stupore da cui non si è ancora rimessa. Sembra un popolo bastonato, vittima di una colossale ingiustizia. Il popolo egiziano è stato profondamente traumatizzato dalla guerra di giugno. Non sembra avere ancora compreso cosa gli è successo e perché, né come uscirà da questa drammatica situazione. E' passato comunque il tempo in cui per ogni cosa si rimetteva ai dirigenti: ora cerca di capire.

Senza battere ciglio questo popolo ha, per dodici o tredici anni accettato tutti i sacrifici che gli venivano richiesti. Gli si è detto che avrebbe schiacciato Israele, che disponeva della prima armata d'Africa, la migliore del Medio Oriente e anche del mondo arabo. Tutto è crollato in poche ore, il tempo necessario per distruggere una aviazione ultra-moderna. Ne è sorto un curioso stato d'animo: una specie di scoraggiata indifferenza o di amarezza presso alcune *elites*, un senso di frustrazione nella massa, furiosa volta a volta contro Israele e contro i suoi dirigenti, ai quali vorrebbe chiedere conto però senza cessare di dare fiducia a Nasser. Non è in effetti il più piccolo dei paradossi di questa strana situazione l'aver visto confermare plebiscitariamente un capo di Stato che aveva incassato la più cocente delle umiliazioni. Con questo non si vuol dire che la popolarità di Nasser sia intatta, ma si rispetta il *Rais*, gli si dà fiducia, lo si segue, gli si perdonano gli errori.

Il vuoto.

Chi d'altronde potrebbe rimpiazzare Nasser? Il mito regale è svanito, sommerso dal fango e dall'onta. Zaghoul Pascià è morto da tempo, come Nahas. La classe dei pascià e dei bey è scomparsa. I

vecchi gruppi politici si sono dissolti. La grande borghesia non è che un ricordo, la nuova intelligenza politica non ha tradizioni.

Questa carenza di fondo costituisce la forza di Nasser ma anche la sua debolezza: Nasser è ormai un uomo tragicamente solo, e lo sarà ancora per molto. Egli ha eliminato dal suo *entourage* chiunque fosse in grado di disputargli il potere. I quadri dell'esercito si sono sostituiti ai vecchi quadri; ma mancano di esperienza, di tecnica, di metodo. *L'élite* dell'esercito ha servito da colonna vertebrale al governo, alla diplomazia, alla stampa, all'amministrazione, alle grosse aziende nazionalizzate. Ed è successo quello che doveva succedere. Questi quadri, soprattutto all'inizio, hanno funzionato meno bene dei loro predecessori. E l'esercito si è trovato privo dei suoi migliori elementi, alla mercé di una nuova classe di ufficiali, ben presto dominata dai favoritismi e dalla corruzione.

Questa situazione si è sviluppata sotto l'egida di un maresciallo Amer preoccupato più di ogni altra cosa della sua popolarità. Inconsciamente vagheggiava di sostituire Nasser, che d'altronde ammirava e a cui doveva tutto, e aveva dato prova di una preoccupante incapacità in tutti i settori a lui affidati: proconsolato di Siria, guerra dello Yemen, riorganizzazione delle truppe. Trovò, fra l'altro, il modo di distribuire ogni anno ai suoi favoriti dal milione e mezzo ai due milioni di lire egiziane sotto forma di prebende, di spese di trasferimento o di missione, di supplemento di paga; per non parlare dei suoi rapporti con certe fabbriche alle quali dava la preferenza procurando loro commesse astronomiche che i suoi seguaci si dividevano. Arrivò la disfatta, e allora ci si accorse che tutto si andava dissolvendo.

Innanzitutto sul piano militare: nessuna strategia, nessuna nozione di tattica, nessun piano d'insieme né per l'offensiva né per la ritirata, la logistica insufficiente, un disordine completo nell'amministrazione, una sostanziale incapacità di servirsi di un materiale magnifico, incapacità accompagnata dalla paura delle responsabilità, che faceva risalire tutto a Nasser il quale non controllava in effetti nessun ingranaggio ed era stato ingannato sul funzionamento di tutta la macchina.

L'esercito ombra.

Al momento del regolamento dei conti, quando i russi, liste alla mano, hanno domandato che ne era stato del tale talaltro ufficiale formati con grande spesa nelle loro accademie militari, gli si è risposto che proprio perché essi formavano un'élite erano stati utilizzati come direttori di società o alti funzionari. In Siria alla medesima domanda si rispose che quegli ufficiali erano in prigione o in esilio. Il regime di Damasco aveva svirilizzato il suo esercito, ma quello di Nasser era incancrenito. Mi hanno detto e ridetto che se gli uomini della truppa non erano addestrati erano però coraggiosi e l'hanno dimostrato un po' dappertutto. Sono gli ufficiali che hanno mollato. « Nel 1948 – mi raccontava un generale - avevamo un esercito magnifico che però disponeva di materiale non adeguato a causa dei maneggi della Corte. Nel 1967 disponevamo di un materiale ammirevole ma anche di quadri degni dell'esercito di Faruk: di ufficiali i cui interessi erano esclusivamente materiali e che non avevano più un morale. Dopo la disfatta fecero corpo attorno ad Amer solo per salvare i loro privilegi minacciati ».

Neppure sul piano politico e amministrativo si è provveduto a preparare un'élite di ricambio. Si era tentato di dare una struttura al partito unico: ma anch'esso non ha risposto alle speranze; anche lì non vi è possibilità di ricambio perché non ha seguito nel popolo e se ci sono dieci o ventimila quadri validi si cercherebbe invano una base estesa.

Nasser non governa più, si mantiene a galla facendo navigare come può la sua nave con le macchine avariate su un mare sconvolto, evitando i molti scogli, cercando di conciliare tendenze opposte e mettendo gli uomini gli uni contro gli altri. In mancanza di meglio è costretto ad appoggiarsi su un esercito che non è più che l'ombra di se stesso, e dove ha dovuto operare una bella pulizia: centinaia

di ufficiali (alcuni dicono duemila) sono stati messi a riposo e molti di questi sono di tendenza «amerista».

Appoggiarsi all'esercito? Nasser, comandante in capo, esercita ancora su di esso un controllo assoluto? I Russi hanno accettato di riorganizzare l'esercito, ma sembra a condizioni drastiche. Non vogliono più buttare via il loro denaro, né fornire un materiale costoso che rischierebbe, come il precedente, di rafforzare la potenza di fuoco israeliana. D'ora in avanti essi formeranno i quadri per prevenire la costituzione di una nuova casta di « ufficiali capitalisti ». Quanti sono gli istruttori e i tecnici sovietici che insegnano agli ufficiali e alla truppa a servirsi di un armamento complicato? Mille? Duemila? Tremila? Quanti ufficiali egiziani si trovano attualmente in Unione Sovietica o in Cecoslovacchia? Ottocento? Mille? Milleduecento? Ad ogni modo sono i Russi a dire la loro in certi settori: impiego dei razzi e loro impostazione di tiro, riorganizzazione dell'aviazione, ristrutturazione della marina.

Colonizzazione?

La loro collaborazione è a questo prezzo. I russi non permetteranno che le truppe israeliane attraversino il canale di Suez, hanno ricostituito l'armamento egiziano per il 90%, ma vogliono che si chieda il loro parere, senza di che minacciano di lasciar cadere tutto e di ritirarsi. E' lontano il tempo in cui Nasser minacciava un gioco di equilibrio. « L'altalena si è rotta » mi diceva un ministro. Chi potrebbe inoltre affermare che la loro influenza non si faccia discretamente sentire in politica? Un esempio recente? Tutti pensavano che la carriera di Ali Sobri fosse finita, che Zaharia Mohieddine, e con lui i partigiani di un ravvicinamento realistico agli Stati Uniti, avesse vinto. E' bastato un editoriale sulla *Pravda* per vedere riapparire un Ali Sobri sicuro di se. Perché? Perché, si dice al Cairo negli ambienti bene informati, i Russi pensavano che il governo Nasser si orientasse «troppo a destra» e che era necessario un uomo di fiducia per cercare, una volta di più, di ristrutturare l'Unione socialista araba. Ali Sobri è marxista? I veri comunisti scoppiano a ridere quando glielo si domanda. Ma tutti sanno che Sobri è un ambizioso il cui grande merito è, per i Russi, d'aver scelto la carta della « rivoluzione socialista » e quella di una politica estera deliberatamente fondata sull'Est.

In realtà ciò che egli vuole per se e per i suoi è la conquista del potere. E al Cairo si sussurra che, alla lunga, egli voglia fare di Nasser un nuovo Sukarno...

Nello stesso momento ci si accorge che una volta di più gli americani non hanno capito niente. Non hanno compreso cioè che il miglior modo di controbilanciare l'influenza dell'URSS era di rispondere rapidamente agli appelli di una parte dell'*equipe* che circonda Nasser. Tutti sanno infine che l'influenza russa è considerevole sul piano economico. Centinaia di ingegneri e tecnici russi lavorano ancora al completamento della superba diga di Assuan, montano le installazioni idroelettriche e supervisionano la distribuzione di 3300 milioni di kilowattori prodotti dalla messa in moto di quattro delle dodici turbine giganti.

Sono i Russi che hanno rimpiazzato i tedeschi dell'Ovest come « consiglieri » nelle industrie chimiche. Sono i Russi che lavorano a decine per l'allargamento dell'industria del ferro e dell'acciaio di Heluan, che permetterà di portare la produzione da 200.000 a 1.200.000 tonnellate nel 1971. Questo ampliamento verrà a costare 270 milioni di lire egiziane mentre l'industria attua sia costata 35 milioni.

E' nell'URSS che si formano gli ingegneri metallurgici ed elettronici egiziani, sono russi i professori che insegnano alla scuola di addestramento di Heluan. E' l'URSS che (con la Cecoslovacchia, la Bulgaria e la Polonia) approvvigiona di materie prime almeno la metà delle industrie egiziane. E' infine nell'URSS che, viene esportato il 50-60% della produzione cotoniera.

Di chi la colpa?

Ciò non significa d'altra parte che la RAU sia diventata una colonia sovietica. Si fanno al contrario sforzi enormi per tentare di fare una politica di equilibrio, per cercare ancora di diversificare l'economia egiziana, per cercare di sfuggire ad una influenza che rischia di diventare impegnativa, per riallacciare i rapporti con l'Occidente, per riavviare le relazioni diplomatiche ed economiche con gli Stati Uniti.

« Noi salveremo la nostra economia solo a patto di ritornare a concezioni più liberali in certi settori e di riavvicinarci all'Occidente, USA compreso », afferma un alto funzionario. Altri responsabili esprimono un punto di vista simile, anche se in termini più sfumati. Essi sottolineano il fatto che non è colpa loro se tutti i passi fatti a Washington per una ripresa dell'assistenza tecnica e alimentare degli Stati Uniti, hanno finora urtato contro una netta chiusura. Ci si sforza per lo meno di evitare l'onnipresenza russa con l'allargamento del commercio estero. Si tende a commerciare per un terzo con l'Est, un terzo con l'Ovest, un terzo con i paesi non impegnati. Nel 1968 l'Egitto ridurrà del 15% l'esportazione di cotone nell'URSS.

Ma l'Ovest è spesso responsabile di una situazione che poi stigmatizza: nessuno, in Occidente, si è voluto occupare della nuova fabbrica di alluminio che potrà funzionare grazie all'aumento di energia elettrica della diga Sadd el Aali; è la Polonia che se ne è occupata mentre è la Bulgaria che provvede a mettere a punto le stazioni di pompaggio per le nuove terre irrigate. I Russi forniscono il materiale necessario per gli altiforni di Heluan, dal momento che le miniere del Sinai sono in mano israeliana.

Sul posto è agevole rendersi conto che la situazione economica dell'Egitto non è così cattiva come potrebbe sembrare vista dall'esterno. Il livello di vita resta pressappoco immutato, a parte qualche restrizione sui beni di consumo importati che richiedano valuta pregiata.

Le industrie.

Sono previste nuove costruzioni di industrie che erano state bloccate negli ultimi due anni: è noto che si sta progettando di costruire una raffineria di zucchero, una fabbrica di sodio carbonico ad Alessandria, cementerie e industrie tessili (250.000 fusi supplementari) e una nuova fabbrica di fertilizzanti. L'ultimo raccolto di cotone non è stato cattivo e il prossimo si annuncia buono. Si prevede che la bilancia commerciale sarà pareggiata nel 1970. Le perdite secche derivanti dalla chiusura del canale di Suez sono finora compensate dai 95 milioni di sterline fornite dall'Arabia Saudita, dal Kuwait e dalla Libia.

E' stata realizzata un'enorme economia di nafta grazie alla centrale di Assuan che ha iniziato a funzionare quest'anno. Le perdite di petrolio del Sinai sono state praticamente compensate dall'attività del gruppo americano Morgan nel Mar Rosso (produzione prevista: dai 6 ai 10 milioni di tonnellate l'anno) e dai giacimenti di El Alamein che producono attualmente 2,5 milioni di tonnellate l'anno (10 milioni tra due anni, il che permetterà all'Egitto di diventare ben presto esportatore). Attualmente l'Egitto ne produce 4,5 milioni, mentre il Sinai produceva solo 2,5 milioni. Dopo una battuta di arresto, le costruzioni alberghiere hanno ripreso, sotto l'impulso del ministro del Turismo, Amine Chaker, che sta riorganizzando i servizi. La fertilizzazione è in pieno sviluppo grazie alla riserva di Assuan, e le risaie in piena estensione.

Debiti.

L'ultimo rapporto della Banca mondiale (BIRD) sottolineava che la situazione dell'Egitto è nell'insieme sana e M. Eugene Blach ha lasciato il Cairo favorevolmente impressionato. Le prospettive sono buone anche dal lato del Fondo monetario internazionale. Benché non firmato, esiste un accordo di principio e l'Egitto è sicuro di ottenere almeno un credito di 60 milioni di dollari.

Senza dubbio l'Egitto è indebitato. A fine marzo doveva far fronte a scadenze di prestiti precedenti dell'ordine di circa 60 miliardi di vecchi franchi francesi e molti paesi dell'Europa occidentale figurano tra i creditori. Come uscirne? Concludendo nuove transazioni per ottenere dei crediti internazionali dell'ordine di 75 miliardi di vecchi franchi, che è quasi sicuro poter ottenere in Inghilterra, nella Germania federale, in Francia, in Italia.

Per quanto riguarda l'Est, i Russi probabilmente sanno che passerà molto tempo prima di essere pagati. Ma l'Egitto pensa che l'URSS non deve essere così scontenta come afferma, l'apertura che ha ottenuto nel Mediterraneo e in Medio Oriente giustifica largamente le spese fatte.

Del resto essa si fa pagare in natura quando può: cotone, conserve di legumi e di frutta, 82.000 frigoriferi solo nel 1967, 1.000.000 di pantaloni fabbricati in Egitto ecc. L'apertura verso l'Occidente passa dunque attraverso l'Europa. Non è ancora al punto di un ristabilimento delle relazioni diplomatiche con gli USA, dai quali non ci si aspetta granché per ora, ma la si considera una necessità. La delusione più grande è venuta senza dubbio, in definitiva, dal mondo arabo e dalla sua intransigenza aggravata dalla perdita di prestigio di Nasser, e quindi della RAU.

Gli Egiziani pensano tuttavia che il tempo lavori per loro: l'occupazione del Sinai e delle rive del Canale, il mantenimento sul piede di guerra di tutto un esercito costa molto caro ad Israele, che non potrà reggere all'infinito. D'altra parte vi sono molti sintomi che fanno pensare che l'opinione internazionale è meno favorevole di prima ai sionisti... Inoltre Israele sa che l'URSS non tollererà mai che l'esercito israeliano varchi il canale. In queste condizioni e di fronte all'impotenza delle Nazioni Unite essi pensano che vi siano due sole soluzioni possibili: o i quattro Grandi si metteranno d'accordo per esigere da Israele e dai paesi arabi un arrangiamento che l'Egitto accetterebbe « costretto e forzato », e l'onore sarebbe salvo, o si ricomincerà la guerra al massimo fra tre anni.

La proposta del Dr. Zayyat.

In conclusione, ci sembra interessante riassumere alcuni discorsi che ci ha fatto il Dr. Mohammed Hassan Zayyat, vice ministro presidente dell'organismo dell'Informazione.

- Non bisogna farsi alcuna illusione sulla possibilità di concludere la pace con Israele. La missione di Jarring « che noi abbiamo aiutato con tutte le nostre forze » è uno scacco evidentemente imputabile a Israele. A quali condizioni Abba Eban ha detto a Jarring che farebbe la pace? Riconoscimento *de facto* d'Israele: è accettabile e d'altra parte già fatto.

- Trattato di pace? Può essere concepibile se Israele evacua i nostri territori e vuol discutere onestamente il problema dei rifugiati.

- Passaggio nelle acque internazionali? Gli Arabi finiranno per accettare.

- Accordo su alcuni problemi di sicurezza? Questa domanda d'Israele è piena di umorismo. Sono gli israeliani che hanno attaccato incessantemente e sono vincitori. Di quale sicurezza parlano?

- Trattato commerciale con i paesi arabi con un doppio aspetto: uno negativo (non boicottarlo) e uno positivo (cooperazione economica)? Qui, tuona Zayyan, è impossibile andare avanti quando noi sappiamo che Israele sta radunando "i fondi necessari per costruire una *pipeline* da Elath a Haifa che costerà 1400 milioni di franchi. E qual è il petrolio da incanalare? Evidentemente il petrolio arabo. Una cooperazione economica con Israele significherebbe la soggezione del mondo arabo, con Israele divenuta la New York d'un Medio Oriente asservito, con un potere coloniale senza metropoli o, se si preferisce, una nuova Africa del Sud.

Non v'è scelta.

Noi abbiamo ricordato allora francamente l'influenza sovietica sempre più pronunciata in Egitto. Il portavoce dichiara tuttavia che « tutte le porte non sono ancora chiuse in Occidente, grazie soprattutto al Generale De Gaulle », ma riconosce che l'influenza sovietica è molto più considerevole nel-

la RAU dopo l'attacco israeliano di giugno che è stato approvato dall'Occidente e perfino dalla cosiddetta « sinistra » francese (i responsabili egiziani sono perfettamente al corrente di quello che essi chiamano il « divorzio » tra De Gaulle e una gran parte dell'opinione pubblica, e stimano d'altronde che il presidente francese ha avuto molto coraggio ad aver agito come ha fatto).

« Ci trattano come alleati dell'Est quando non lo siamo, e d'altra parte che scelta abbiamo? Noi finiamo per domandarci se non sarebbe meglio diventare realmente alleati dell'Est. Non è meglio essere rossi piuttosto che morti? Le assicuro che incominciamo a rimettere tutto in questione, compreso le idee (ricevute) che mai avremmo pensato di dover mettere in discussione, e ci domandiamo perché accettiamo di essere nutriti dalla civiltà occidentale che noi consideriamo nostra.

Noi ne abbiamo abbastanza di un Occidente dominato da un'America dove ci si tratta come una mercanzia e dove Goldberg diceva di recente a uno dei nostri rappresentanti: " Ciò che valeva 100 dollari prima del 5 giugno ne vale 1000 ora! ". Mettetevi ben in testa che se stiamo da questa parte è perché non abbiamo altra scelta e attualmente conduciamo contro l'America una battaglia feroce per impedirle di spingerci troppo lontano. Personalmente io non capisco quali ragioni avremmo di riallacciare con gli Stati Uniti e in tal caso, come scrive la *Pravda*, la nostra unica *chance* di uscirne è di piegarci a tutte le esigenze degli USA. Se l'America continua ad agire come ha fatto finora sarà lei che farà di noi dei comunisti.

L'influenza sovietica è un fatto, ma se l'Occidente vuole che ce ne liberiamo, quale prezzo è disposto a pagare? O noi accettiamo la situazione com'è, o noi facciamo appello alla coscienza mondiale e resistiamo del nostro meglio. E se l'opinione mondiale non comprende ebbene allora ricominceremo la guerra. »

Italo Toni
L'Astrolabio, 21 04 1968